Sir

**EDITORIA**

**La Lev al Salone del libro di Torino. Fra Cesareo (responsabile): “Trasmettere tutte le potenzialità del messaggio evangelico”**

9 maggio 2019

Sergio Perugini

Fra Giulio Cesareo, responsabile della Libreria editrice vaticana dall’ottobre 2017, lancia una “provocazione” sul futuro dell’editoria religiosa alla luce delle tante sfide odierne, tra cambiamenti tecnologici, sociali e culturali. Il Sir lo ha incontrato in occasione del Salone internazionale del libro di Torino, dal 9 al 13 maggio, dove la casa editrice della Santa Sede interviene con delle importanti novità, tra cui il nuovo catalogo e la presentazione delle Giornate internazionali dell’editoria cattolica

“Dobbiamo arrivare a far sì che la lettura non sia percepita più come quella del ‘500, dove la verità è nel libro e un lettore semplicemente la assimila. Un lettore deve avere la possibilità di entrare piano piano in dialogo con il libro, un libro che si fa leggendo…”. Sono le parole di fra Giulio Cesareo, responsabile della Libreria editrice vaticana dall’ottobre 2017, che lancia una “provocazione” sul futuro dell’editoria religiosa alla luce delle tante sfide odierne, tra cambiamenti tecnologici, sociali e culturali. Il Sir lo ha incontrato in occasione del Salone internazionale del libro di Torino, dal 9 al 13 maggio, dove la casa editrice della Santa Sede interviene con delle importanti novità, tra cui il nuovo catalogo e la presentazione delle Giornate internazionali dell’editoria cattolica.

Il nuovo catalogo della Lev. “Come Lev – dichiara fra Cesareo – siamo sempre più integrati nell’attività e nella missione del Dicastero per la Comunicazione, nel compimento del processo di riforma dei media voluta da papa Francesco. Negli ultimi anni abbiamo presentato sempre un segno del rinnovamento in corso: nell’edizione 2018, ad esempio, i loghi e ora nel 2019 presentiamo il catalogo”. Un catalogo, ha spiegato Cesareo, diverso dal passato, “in linea anche con il piano editoriale di Vaticannews.va, con le quattro aree di approfondimento: Papa, Vaticano, Chiesa, Mondo.

La Lev si sta specializzando sempre di più come casa editrice teologico-religiosa:

nella sezione ‘Mondo’, ad esempio, non ci saranno approfondimenti generici, bensì temi di letteratura, storia, etica cristiana in dialogo con la cultura contemporanea”.

Tra le novità a Torino un testo inedito di Papa Wojtyla. Tre nuovi libri editi dalla Lev sono attesi a Torino. Il primo è un inedito di san Giovanni Paolo II, “Cristo, la Chiesa e il Mondo. Catechesi dell’Areopago”. Si tratta, ha spiegato fra Cesareo, “di un manoscritto di 39 fogli risalenti al tempo in cui papa Wojtyla era arcivescovo di Cracovia. Una catechesi sul discorso di san Paolo all’Areopago di Atene. Il libro di fatto viene pubblicato tra due ricorrenze importanti: nel 2018 abbiamo ricordato i 40 anni dell’elezione al soglio di Pietro del pontefice polacco e nel 2020 ricorderemo il centenario della sua nascita”. Ancora, un testo del filosofo Dario Antiseri, “L’Europa di papa Francesco”. Un volume, ha indicato il Responsabile della Lev, riguardante la visione del Papa sull’Europa: “Chiaramente non è un testo politico in vista delle elezioni di fine maggio, ma una riflessione sul nostro Continente richiamando radici cristiane. Il volume rimarca il pensiero del Papa quando afferma che la nostra adesione ai valori si vede dalle relazioni con le persone: la persona in quanto tale è il valore supremo, prima dei valori; difendere dei valori astratti, senza incarnarli in relazioni con le persone, è ideologia e non cristianesimo”.

Infine, visto che Torino è la città della Sindone, la Lev presenta anche il volume “Testimoni del Mistero’ del giornalista Grzegorz Górny – E del fotografo Januz Rosikon già uscito in Polonia – che affronta il tema delle reliquie di Gesù da un punto di vista scientifico e storico, a partire anzitutto dalla Sindone.

Editoria religiosa 2.0: in cerca di maggiore partecipazione. “Ho l’impressione che il mercato dell’editoria religiosa negli ultimi anni viva una fase in cui non riesce a esprimere e trasmettere tutte le potenzialità del messaggio evangelico”. Così fra Cesareo alla domanda sullo stato dell’editoria di settore. Il responsabile della Lev chiarisce poi la sua affermazione: “Sogno uno sguardo figlio del tempo in cui viviamo, dallo spirito del ‘2.0’. In parole più semplici, spero una comunicazione della fede e nella fede più partecipativa: non solo la comunicazione unidirezionale di un contenuto verso la comunità che recepisce, che assorbe, ma una vera interazione”.

Fra Cesareo fa un esempio: “Come Lev abbiamo da poco pubblicato un libro sulla Madre di Dio, dal titolo ‘Maria donna normale’, riprendendo una frase di papa Francesco, con un pensiero del Santo Padre per ogni giorno del mese di maggio. Alla fine del volume abbiamo voluto inserire una pagina bianca, affinché le persone possano scrivere anche la propria preghiera a Maria.

Quando parliamo dell’era digitale, non bisogna limitarci solamente a inquadrare il cambiamento da un punto di vista tecnologico, ma conta in primis la prospettiva antropologica: dobbiamo arrivare a essere più partecipativi, ad avere una comunità più interattiva”.

Giornate internazionali dell’editoria cattolica a Roma. “Le fiere internazionali del libro sono occasioni preziose per noi editori, perché permettono l’incontro tra addetti ai lavori ma soprattutto con il pubblico”. Commenta fra Ceareo, illustrando un nuovo importante progetto in cantiere: “È proprio per questo bisogno di raccogliere le esperienze e metterle in condivisione che abbiamo ideato, come Dicastero per la Comunicazione, in collaborazione con l’Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali Cei, la prima edizione delle Giornate internazionali dell’editoria cattolica, che si svolgeranno a Roma dal 26 al 29 giugno. Un’occasione per fare esperienza di iniziative significative, così come per ripensare formule editoriali e individuare la capacità di sapersi trasformare. Una trasformazione che si nutre necessariamente dell’ascolto”. Conclude fra Cesareo: “Abbiamo invitato studiosi di diversa provenienza, dei ‘giganti del nostro tempo’ come il teologo gesuita Marko Ivan Rupnik, il presidente della Federazione dei media cattolici di Francia Jean-Marie Montel del Gruppo Bayard, il direttore di Amazon Italia Giorgio Busnelli e il visionario Nick Morris fondatore di Canvas8. Vogliamo arrivare a fornire una visione nuova, più profonda, dei cambiamenti culturali; quindi del nostro rispondere come Chiesa, come operatori pastorali, a questi cambiamenti. E questo si può fare solamente insieme, ascoltando maestri e mettendo in circolo esperienze”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Notizie Sir del giorno: udienza, cristiani perseguitati, elezioni europee, migranti a Tapachula, corridoi umanitari, famiglia rom Casal Bruciato, supplica Madonna Pompei**

8 maggio 2019 @ 19:30

**Papa Francesco: udienza, “come cristiani, la nostra vocazione e missione è essere segno e strumento di unità”**

“Come cristiani, la nostra vocazione e missione è essere segno e strumento di unità, e possiamo esserlo, con l’aiuto dello Spirito Santo, anteponendo ciò che ci unisce a ciò che ci ha diviso o ancora ci divide”. Con queste parole il Papa ha commentato uno dei momenti del viaggio in Bulgaria: l’incontro con il patriarca della Chiesa ortodossa bulgara Neofit e i membri del Santo Sinodo, definito “un passo avanti sulla via della fraternità”. “Sono rientrato ieri sera da un viaggio apostolico di tre giorni che mi ha condotto in Bulgaria e in Macedonia del Nord”, ha esordito Francesco, che durante la catechesi dell’udienza di oggi ne ha ripercorso le tappe: “Ringrazio Dio per avermi concesso di compiere queste visite, e rinnovo la mia gratitudine alle autorità civili di questi due Paesi che mi hanno accolto con grande cortesia e disponibilità. Ai vescovi e alle rispettive comunità ecclesiali va il mio grazie più cordiale, per il calore e la devozione con cui hanno accompagnato il mio pellegrinaggio”. (clicca qui)

**Cristiani perseguitati: diocesi di Perugia, “il card. Bassetti è tutt’altro che silenzioso sulle stragi nel mondo”**

“Sorprende non poco la notizia dei ‘vescovi silenti sui cristiani perseguitati’, pubblicata da Il Foglio (6 maggio), nel riportare il commento dell’ex direttore del Wall Street Journal, Gerard Baker, una sorta di ‘j’accuse’ contro il silenzio delle ‘gerarchie cristiane’”. Lo si legge in una nota diffusa dall’ufficio stampa dell’arcidiocesi di Perugia. “Il cardinale arcivescovo di Perugia-Città della Pieve Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, è tutt’altro che silenzioso sulle stragi di cristiani in diverse zone del mondo, in particolare nello Sri Lanka. Il presidente della Cei è intervenuto su questo inquietante argomento nell’omelia di Pasqua, il 21 aprile, pronunciata in una gremita cattedrale di San Lorenzo di Perugia (riportata anche dalle agenzie Ansa e Sir), e due domeniche dopo, il 5 maggio, nella stessa cattedrale perugina, in occasione della solenne celebrazione eucaristica di accoglienza al suo nuovo vescovo ausiliare, mons. Marco Salvi, e di saluto al predecessore, mons. Paolo Giulietti, arcivescovo eletto di Lucca, davanti a una decina di vescovi, ottanta sacerdoti e diverse centinaia di fedeli umbri e toscani (Avvenire, 7 maggio)”. Bassetti “in entrambe le circostanze, ha denunciato come ‘il martirio e la persecuzione dei cristiani continuano, perché i cristiani appartengono a Cristo e perché con la loro vita sanno andare controcorrente’”. (clicca qui)

**Elezioni europee: Tajani (Parlamento Ue), “scelta sovranista è antinazionale, sì a nuova stagione della forza delle idee”**

“La scelta sovranista è antinazionale perché isola l’Italia”. Lo ha scandito il presidente del Parlamento Europeo, Antonio Tajani, intervenendo a Roma all’incontro “Sì all’Europa per farla”. Secondo il presidente dell’Europarlamento è arrivato il momento di dire “basta a chi usa la violenza: deve iniziare la stagione della forza delle idee. La violenza porta alla sconfitta, la forza delle idee alla vittoria”. Per Tajani di fronte ad un’Europa che “ha perso lo spirito iniziale, in quanto il sogno politico è condizionato dal potere tecnocratico e burocratico”, c’è bisogno di una “vera grande riforma” che può essere fatta “dal popolarismo, con un ritorno della politica a Bruxelles, cioè con dei leader che abbiano una visione europea”. “Se la politica rinuncia al suo ruolo, avremo solo la rigida osservanza di numeri e norme che trasforma il rigore in austerità; se la politica non guida le scelte, non c’è centralità della persona”, ha osservato Tajani sottolineando che “la prima riforma da fare è ritornare alla politica”. Tajani ha ricordato la necessità di “dare più poteri al Parlamento, far sì che ci sia una Banca centrale europea come la Federal Reserve americana, promuovere un processo di rafforzamento che non significa rinunciare alla nostra identità”.

**Messico: emergenza migranti. P. López (Tapachula) al Sir, “situazione al collasso. Africani e cubani arrivano qui dal Nicaragua e sono bloccati da mesi”**

Arrivano tutti a Tapachula. E lì si bloccano. La città del Chiapas, alla frontiera meridionale messicana, tradizionale punto d’approdo per i migranti che si propongono di attraversare il Messico per provare a raggiungere gli Stati Uniti, sta letteralmente scoppiando. L’allarme è stato lanciato ieri in un comunicato della Conferenza episcopale messicana, firmato anche da mons. Jaime Calderón Calderón, vescovo di Tapachula. Padre Sergio López Méndez, coordinatore della Pastorale della Comunicazione della diocesi di Tapachula conferma che la situazione migratoria è ormai al collasso: “Il centro di accoglienza diocesano è stracolmo e attualmente vi si trovano trecento persone. Noi come Chiesa e neppure le autorità governative riescono a far fronte all’arrivo massiccio di migranti”. “Le carovane dei centroamericani, certo, continuano ad arrivare, ma – spiega – in misura minore rispetto alla fine del 2018. In questo momento ci sono tantissimi migranti africani, nel nostro centro di accoglienza sono la maggioranza, ma molti vivono in strada in situazioni davvero precarie. E poi ci sono i cubani, aumentati tantissimo negli ultimi mesi”. A Tapachula tutto si blocca: “Gli africani stanno aspettando un salvacondotto dall’Istituto nazionale per le migrazioni. I cubani sono in attesa di poter proseguire nel loro cammino da sei mesi”. Una situazione ormai insostenibile. (clicca qui)

**Corridoi umanitari: Impagliazzo (Sant’Egidio), “il premier Conte è favorevole a ipotesi da Libia ma ancora nessuna risposta formale”**

“Sappiamo che il premier Giuseppe Conte è favorevole all’ipotesi dei corridoi umanitari europei dalla Libia, facendo arrivare 50.000 richiedenti asilo in due anni. L’Italia dovrebbe farsi carico di 2.500 persone il primo anno. I due ministeri dell’Interno e degli Esteri stanno studiando le proposte. Ma ad oggi non abbiamo avuto nessuna risposta formale”. Lo ha detto oggi Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant’Egidio, parlando ai giornalisti della Sala Stampa estera a Roma. Il riferimento è alla lettera dello scorso 29 aprile indirizzata al presidente del Consiglio dalla Comunità di Sant’Egidio insieme alla Federazione delle Chiese evangeliche, nella quale propongono, visto l’inasprimento del conflitto in Libia, di realizzare una iniziativa umanitaria europea “per salvare una parte dei richiedenti asilo che attualmente si trovano in centri considerati da tutti gli osservatori internazionali, incapaci di garantire, pur minimamente, il rispetto dei diritti umani”. La modalità sarebbe quella già sperimentata con successo dei corridoi umanitari: dal dicembre 2015 all’aprile 2019, in partenariato con la Fcei e con la Conferenza episcopale italiana (che agisce tramite Caritas e Migrantes), e con le Chiese di Belgio, Francia e Andorra, sono arrivati in Europa, tramite i corridoi umanitari, 2.480 persone. Di questi, “solo una cinquantina non sono rimasti in Italia perché volevano raggiungere i familiari in nord Europa”. Tutti hanno avuto lo status di rifugiati. In Italia sono 2.014, in Francia 309, in Belgio 150 e in Andorra 7. (clicca qui)

**Casal Bruciato: mons. Palmieri (ausiliare Roma), “abbiamo invitato la famiglia rom dal Papa, sono molto impauriti”**

“Li abbiamo invitati domani dal Papa ma non ci hanno ancora detto se verranno, ci faranno sapere presto. Sono molto impauriti, hanno mandato dagli zii tutti i bambini e tengono con sé solo la bimba di 3 anni. Ma come si fa? Dopo aver sentito gridare ‘vi stupriamo’, come possono rimanere lì? Questi due genitori sono coraggiosi ma hanno sentito tutto e ricordano bene le frasi. Hanno paura, vogliono andar via. Per loro stare in quella casa, dopo 15 anni di campo, era l’inizio di un riscatto”. Così mons. Gianpiero Palmieri, vescovo ausiliare del settore est di Roma, racconta in una intervista al Sir l’incontro di oggi con la famiglia rom al centro delle proteste violente di alcuni residenti e di militanti di Casa Pound a via Satta, nel quartiere di Casal Bruciato, a Roma. Mons. Palmieri era insieme alla sindaca Virginia Raggi e al direttore della Caritas di Roma, don Benoni Ambarus. La famiglia viveva nel campo La Barbuta ed aveva aspettato 15 anni per l’assegnazione legale di un alloggio popolare. “Volevano segnare una svolta – prosegue mons. Palmieri -. Il padre di famiglia, con una innocenza che mi ha colpito tanto, mi ha detto: ‘Io volevo organizzare una festa per tutto il condominio, invece ho capito che non si può fare’. Io non so se la famiglia ce la farà a rimanere lì”. (clicca qui)

**Supplica Madonna Pompei: mons. Caputo (arcivescovo), “il santo Rosario ci sostiene in impegno di carità”**

“Vogliamo ringraziare in modo speciale Papa Francesco anche perché, durante l’udienza generale in piazza San Pietro, ha voluto ricordare” la Supplica alla Madonna di Pompei. Lo ha detto stamattina l’arcivescovo prelato e delegato pontificio di Pompei, mons. Tommaso Caputo, nel saluto all’arcivescovo Edgar Peña Parra, sostituto per gli Affari generali della Segreteria di Stato della Santa Sede, all’inizio della messa che si celebra oggi nella città mariana, prima della recita della supplica alla Madonna del Rosario, alle ore 12, per la quale sono giunte migliaia di pellegrini, provenienti da tutta Italia e dall’estero, tra essi dalla Polonia, dall’Ungheria e dalla Corea del Sud. “Molti sono qui dai giorni scorsi e tanti hanno trascorso la notte d’attesa in preghiera”, ha ricordato mons. Caputo. “La preghiera del Santo Rosario, fondamento stesso del nostro santuario, ci sostiene in questo impegno di carità e nella cura pastorale dei circa due milioni di pellegrini che ogni anno visitano la nostra basilica, consacrata alla Pace universale, per la quale pregheremo in modo particolare oggi”. Mons. Peña Parra ha evidenziato come “la grandezza di Pompei sta in questa duplice prospettiva: la preghiera e la carità, come l’ha ideata Bartolo Longo. Si tratta di uno stigma che resta nitido ed incisivo pur di fronte al mutare dei tempi”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Torino, l'esclusione decisa da comune e regione: «scelta tutta politica»**

**Salone del Libro, Altaforte è fuori. Birenbaum: «Un'altra prova per me che il male non vincerà»**

La decisione è arrivata alla vigilia dell'inaugurazione della 32esima edizione della buchmesse torinese e dopo una lunga giornata di trattative. Decisiva la posizione di Halina Birenbaum, sopravvissuta ad Auschwitz, che ora aprirà la kermesse

di Valeria Catalano e Simona Lorenzetti

Salone del Libro, Altaforte è fuori. Birenbaum: «Un'altra prova per me che il male non vincerà» Lo stand che avrebbe dovuto ospitare la casa editrice Altaforte

Altaforte fuori dal Salone del Libro di Torino. La decisione è arrivata alla vigilia dell'inaugurazione della buchmesse torinese e dopo una lunga giornata di trattative. Decisiva la posizione di Halina Birenbaum, sopravvissuta ad Auschwitz, scrittrice, traduttrice e poetessa, nata a Varsavia nel 1929, e oggi residente a Herzliya, in Israele. 90 anni, sulla presenza della casa editrice vicina a CasaPound non ha avuto dubbi fin dall'inizio: «O noi, o loro». Così come ha scritto anche il Treno della Memoria in un post su Facebook. E sarà affidata proprio a Birenbaum l'apertura del Salone. «Noi ci saremo — ha detto la sindaca Chiara Appendino — ma lasceremo a lei la parola».

E la scrittrice e poetessa ha inviato un video in cui ringrazia la Regione Piemonte, la Città di Torino e il Salone Internazionale del Libro: «Dopo aver sopravvissuto ad Auschwitz, questa è un’altra prova - per me - che il male non vincerà. Che questo esempio arrivi forte all’Italia, all’Europa e al mondo».

 **«Decisione politica»**

Sergio Chiamparino e Chiara Appendino in diretta facebook hanno annunciato la decisione tutta politica, come ha precisato il presidente della Regione Piemonte, di tenere Altaforte fuori dalla buchmesse torinese. «È una scelta politica di cui ci assumiamo tutta la responsabilità - hanno spiegato - non potevamo permettere che certe ideologie entrassero in un Salone fortemente orientato ai temi dell'antifascismo vista anche la coincidenza del centenario dalla nascita di Primo Levi». «Ogni mediazione non è stata possibile — ha aggiunto Chiamparino — e io dico comprensibilmente.

Bisognava scegliere se lasciare fuori dal Lingotto Halina Birenbaum, testimone dell'Olocausto, che deve tenere una lezione agli studenti, e stare dentro con chi ne nega l' esistenza: un'opzione inaccettabile per la storia democratica di Torino, del Piemonte e dell'Italia». E anzi, si farà di più. «Domani Halina Birenbaum farà una lectio inaugurale proprio per segnare da che parte stiamo - ha annunciato il direttore artistico del Salone del Libro, Nicola Lagioia - La sua assenza sarebbe stata uno sfregio per l'evento e per Torino».

Poco dopo l'annuncio, il tweet di Zerocalcare, il fumettista romano che insieme ad altri scrittori e intellettuali (da Wu Ming a Carlo Ginzburg) aveva deciso di disertare l'appuntamento con la fiera del libro proprio a causa della presenza di Altaforte: «I nazisti stanno a casa e quindi ci vediamo al Salone di Torino!». Christian Raimo, che si è dimesso da consulente editoriale innescando una reazione a catena, alla fine del reading teatrale che stasera ha inaugurato il Salone del Libro 2019 alle Officine Caos: «Sono molto contento. È un principio comune di democrazia. Sono contento anche che siano stati gli scrittori, gli editori e il Comitato editoriale a supplire al ruolo della politica, ma finalmente la politica si assume le sue responsabilità». «Spero venga tolto anche il gazebo davanti alla famiglia rom a Casal Bruciato a Roma», ha concluso.

Viale: «Non possiamo che adeguarci»

Di poche parole invece il presidente dell'associazione «Torino. La città del libro» Silvio Viale: «Di fronte alla decisione della Città di Torino e della Regione Piemonte, che è un atto politico, noi come organizzatori non possiamo che adeguarci».«Il contratto è stato rescisso - ha detto - Altaforte domattina non ci sarà». Poi sui social la nota ufficiale del Salone del Libro: «Siamo d'accordo con la Regione Piemonte e il Comune di Torino, che ci hanno chiesto di revocare l'ammissione della casa editrice Altaforte: tra le ragioni di una testimone attiva dell'Olocausto e quelle di Altaforte è necessario far prevalere le prime, ricordando che Torino è insignita della medaglia d'Oro al valor Militare per la Resistenza contro il nazifascismo».

Altaforte: «Faremo causa»

La Città di Torino e la Regione Piemonte, soci fondatori del Salone del Libro avevano chiesto all'associazione «Torino, la città del libro», al Circolo dei Lettori e al Comitato di indirizzo del Salone del Libro che organizzano la manifestazione, di rescindere il contratto con la casa editrice Altaforte.«È una richiesta assurda, abbiamo pagato lo stand e siamo giustamente al Salone del Libro. Se dovessero rescindere il contratto, faremo causa. E, ovviamente, la vinceremo». Francesco Polacchi, editore di Altaforte, aveva commentato la richiesta di Città di Torino e Regione Piemonte . «Non so perché è stata fatta questa richiesta - aveva detto ancora - Non siamo né razzisti né antisemiti e vogliamo confrontarci con gli altri».

«Con i fascismi non si scherza, si muore»

Birenbaum, intervistata dal Corriere Torino, aveva spiegato che sarebbe andata al Salone del Libro per portare la sua testimonianza ma che l'avrebbe fatto fuori dai padiglioni del Lingotto.«È un fatto molto grave. Con i fascismi con si scherza In genere si muore - le sue parole - Io ci sarò per testimoniare quella tragedia. In fiera ci sarà la casa editrice di estrema destra, e io a 90 anni, ultima sopravvissuta dei campi di sterminio, preferisco rimanere fuori. Spero che qualcuno capisca cosa significhi davvero questo mio gesto. E si faccia un esame di coscienza. E magari cambi idea». Così è stato.

Polacchi indagato

Proprio questa mattina, mercoledì 8 maggio, la Procura di Torino ha aperto un’inchiesta contro Francesco Polacchi, fondatore della casa editrice Altaforte. Il fascicolo è aperto per apologia del fascismo e Polacchi è stato iscritto sul registro degli indagati. L’inchiesta è partita dopo che il fondatore di Altaforte ha rilasciato alcune interviste in cui ha detto: «Sono fascista e Mussolini è un grande statista italiano». In un’altra occasione ha aggiunto: «L’antifascismo è il vero male di questo Paese». Il Comune di Torino e la Regione hanno depositato un esposto in Procura contro Polacchi per le sue esternazioni.

Paticchio: «Una scelta che fa bene al Paese»

Il ringraziamento alle istituzioni e al Salone è arrivato anche da Paolo Paticchio, presidente del Treno della Memoria: «Ringraziamo le istituzioni e il Salone per aver accolto l’istanza di Halina, del Museo, della nostra associazione. Questa è una scelta che fa bene al Paese e al suo dibattito. Noi siamo e saremo sempre dalla parte di tutti i nostri valori costituzionali e per questo ci battiamo. Un paese che ha conosciuto il dramma dei fascismi deve prendere posizione chiara contro un movimento che minaccia di stupro una donna, che subisce condanne della cassazione che chiudono delle loro sedi, che semina odio e incita alla guerra tra ultimi e penultimi. Quello di oggi è un primo successo di un’Italia che non abbassa la guardia, che abbraccia chi ha subito la violenza della furia nazifascista, che fa della costituzione la Propria stella polare».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

commento

**Una piccola ma pericolosa**

**guerra mondiale in Libia**

Ora è più che mai indispensabile una vera conferenza di pace, con la partecipazione anche della Russia e della Cina, che finge disinteresse

Le milizie che difendono Tripoli hanno sin qui ridicolizzato i proclami guerreschi del generale cirenaico Khalifa Haftar. E dalla Turchia, si dice, stanno arrivando nella capitale libica nuove forniture di armi. Partendo da simili premesse Fayez al Sarraj avrebbe dovuto esibire a Roma il più ampio dei sorrisi, prima di proseguire con altrettanta baldanza per le altre capitali europee. Invece il capo del governo libico internazionalmente riconosciuto aveva in valigia un Sos politico. A tutti, e per primo a Giuseppe Conte, Sarraj ha rivolto un appello disperato, quasi da ultima spiaggia: non privatemi dell’appoggio occidentale, non siate comprensivi verso chi sta usando la forza contro donne e bambini, non siate equidistanti tra chi aggredisce e chi si difende. Sarraj ha ragione a sentirsi minacciato, perché in Libia i giochi sono cambiati e la guerra civile che tanto ci riguarda è diventata una piccola guerra mondiale. Circoscritta nel territorio, combattuta per procura da milizie tribali, ma comunque mondiale e straordinariamente pericolosa per chi, come noi, le sta davanti. La svolta ha avuto luogo il 15 aprile scorso, quando Donald Trump ha preso l’iniziativa di telefonare a Khalifa Haftar, già impegnato a bombardare Tripoli, congratulandosi per le sue operazioni anti-terrorismo e riscontrando, secondo un comunicato della Casa Bianca, «una visione condivisa sulla transizione della Libia verso un sistema politico stabile e democratico». Quel gesto non ha soltanto smontato la «cabina di regia» che sulla Libia l’Italia filo-Serraj si era illusa di condividere con l’America. Non ha soltanto distrutto la mediazione che l’Onu conduceva tra le parti, e che da quattro anni era l’ombrello formale della incauta linea italiana. Ha anche confermato, quella telefonata, che la guerra civile libica aveva ormai travolto i suoi confini, che gli schieramenti contrapposti in Libia avevano le radici in conflitti assai più ampi e capaci di coinvolgere gli interessi delle grandi potenze.

I punti di riferimento che aiutano a capire l’offensiva militare di Haftar e le paure politiche di Sarraj sono due e hanno entrambi una portata che attraversa tutto il mondo islamico: chi è favorevole e chi è contrario ai Fratelli musulmani? E ancora: chi appoggia e chi osteggia l’Iran sciita? Trump, che per appoggiare Haftar ha contraddetto il suo Segretario di Stato Pompeo, ha ricevuto in aprile la visita di Abdel Fattah al-Sisi. In quella occasione il presidente egiziano deve essere stato molto convincente, perché i suoi nemici giurati, i Fratelli musulmani, sono diventati di colpo i nemici dell’America. A tal punto che ora la Casa Bianca annuncia di volerli iscrivere nell’elenco dei gruppi terroristici internazionali. E non basta, perché quando la Gran Bretagna ha presentato al Consiglio di Sicurezza dell’Onu una mozione che reclamava la cessazione delle ostilità a Tripoli e la protezione della popolazione civile, gli Stati Uniti hanno votato contro assieme alla Russia.

Del resto l’Egitto di al-Sisi appoggia da tempo Haftar che combatte gli islamisti nella confinante Cirenaica, e filo-Haftar sono da anni anche l’Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti che hanno finanziato l’operazione Tripoli. Ma la discesa in campo degli Stati Uniti e la carta abilmente giocata da al-Sisi contro i Fratelli musulmani cambia la natura dell’alleanza, identifica con maggiore precisione una guerra che è mediorientale anche se viene combattuta in Libia. Tanto più che l’alleanza benedetta da Trump supera anche il secondo test, forse ancora più importante del primo: non è forse vero che Arabia Saudita, Emirati e Stati Uniti sono le punte di lancia (con Israele, s’intende) dell’ostilità e delle sanzioni contro l’Iran sciita? Anche questa alleanza, se funziona nel Golfo, può funzionare in Libia.

Dall’altra parte, a sostegno di Sarraj, si trovano soltanto conferme degli schemi già descritti. La Turchia non è nemica dei Fratelli musulmani, e pur non amando l’Iran collabora con Teheran (e con la Russia) nello scacchiere siriano. E il Qatar, che pure appoggia il governo di Tripoli, non è stato forse sottoposto a sanzioni nel 2017 da parte di Arabia Saudita, Egitto, Emirati e Bahrain per aver troppo dialogato con il «terrorismo iraniano»? Tutto torna, deve essersi detto Trump prima di chiamare Haftar il 15 aprile. E così gli europei, a cominciare dagli italiani e dai francesi, scoprono quanto poco hanno contato e quanto poco contano nella vicenda libica.

Ma l’Italia, più della Francia, non può permetterselo. Per i flussi migratori di oggi e di domani, per i nostri rifornimenti energetici, per la nostra sicurezza. È uno scandalo che la parola Libia non sia mai stata pronunciata nelle forsennate campagne elettorali della Lega e dei 5 Stelle, che si presume conoscano gli interessi fondamentali dell’Italia. Ed è anche vero che il premier Conte ha reagito male alla fraterna conversazione tra Haftar e Trump, suggerendo una equidistanza tra i contendenti libici che in realtà non abbiamo mai avuto, legati come siamo sempre stati al carro dell’Onu e di Serraj. Ma Conte, e questo va detto a suo merito, di Libia si occupa non soltanto quando è in avvicinamento un barcone di disperati. L’impresa di far contare l’Italia è disperata, al punto in cui siamo e con i nostri precedenti. Ma chi può escludere che lo stallo militare induca tra non molto Haftar a salvare la faccia con l’aiuto di una mediazione efficace? E cosa farebbero a quel punto i suoi molteplici e autorevoli protettori? Serve più che mai una vera conferenza di pace, diversa da quella di Palermo e da quelle organizzate in Francia. Con la presenza degli Usa, della Russia e della Cina che finge disinteresse. L’alternativa sarà, sempre di più, la guerra mondiale di Libia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, partenze a raffica. Sbarcano in 20 a Porto Empedocle, avvistati barcone e gommone con 230 persone a bordoMigranti, partenze a raffica. Sbarcano in 20 a Porto Empedocle, avvistati barcone e gommone con 230 persone a bordo**

Un'imbarcazione con 20 immigrati, tra cui due donne incinte, intercettata a venti miglia dalle coste siciliane. Le motovedette libiche riportano indietro quelli soccorsi nelle loro acque

di ALESSANDRA ZINITI

ABBONATI A

08 maggio 2019

Dalla Libia si continua a partire, dalla Tunisia si continua ad arrivare indisturbati in Italia. Gli ultimi 20 migranti sono approdati a Porto Empedocle questa sera, intercettati quando erano ormai a venti miglia dalle coste siciliane da motovedette della Guardia di Finanza e della Guardia costiera. A bordo anche due donne incinte.

Dopo il barcone con 150 persone a bordo segnalato questa mattina in acque libiche, un'altra imbarcazione di migranti è stata avvistata. Un gommone con un'ottantina di persone a bordo è stato segnalato dai piloti del Moonbird, l'aereo che collabora con le Ong per monitorare il Mediterraneo centrale. Secondo le informazioni fornite alla Ong Mediterranea che ha in zona la Mare Jonio, tutti i migranti sarebbero stati raggiunti da motovedette della Guardia costiera libica e riportati indietro.

"Anche oggi catture e deportazioni verso un Paese non sicuro: persone in fuga da guerra. Vergogna Europa!", scrive su Twitter Mediterranea.

"Aiuto, siamo in emergenza. Il motore della barca è rotto, c'è un buso, l'acqua sta entrando".

E' stato il disperato grido d'allarme che Alarm phone, il centralino a cui si rivolgono i migranti che tentano la traversata nel Mediterraneo, ha ricevuto questa mattina da un barcone con 150 persone a bordo, tra cui molte donne e bambini.

Il barcone era in acque libiche dove la Mare Jonio, l'unica nave umanitaria al momento nel Mediterraneo, non può entrare. La Mare Jonio che si trovava a 100 miglia di distanza si è comunque avvicinata verso la zona Sar libica. I migranti hanno raccontato il tentativo di bloccare la falla nell'imbarcazione con i loro abiti

Alarm Phone ha segnalato le coordinate del barcone al comando generale della Guardia costiera, a Roma, a Malta e a Tripoli. Un aereo della flotta europea di Eunavformed si è diretto verso la zona del soccorso così come una motovedetta della guardia costiera libica che avrebbe poi recuperato tutti i migranti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ius Soli, per il diritto di cittadinanza la “marcia" a Roma davanti palazzo Montecitorio**

**La legge si era arenata in Senato durante il governo Gentiloni. Prevedeva solo la possibilità per i nati in Italia da genitori stranieri di diventare cittadini italiani senza attendere i 18 anni. Di Maio: «Non è nel contratto di governo»**

di VLADIMIRO POLCHI

08 maggio 2019

Ius Soli, per il diritto di cittadinanza la “marcia" a Roma davanti palazzo Montecitorio

ROMA - È da mesi fuori dai radar. Lontana da ogni agenda politica. Eppure la riforma della cittadinanza riguarda la vita di un milione di ragazzi e ragazze nati e cresciuti in Italia. Per questo, i figli di immigrati si sono dati appuntamento. Obiettivo: rilanciare lo ius soli, o meglio quella versione limitata che ha preso il nome di ius culturae. L’appuntamento è per domani: la “marcia dei diritti” a Roma, davanti palazzo Montecitorio.

Un passo indietro. Nella scorsa legislatura si è arenata in Senato la riforma che introduceva uno ius soli temperato: la possibilità per i nati in Italia da genitori stranieri di richiedere la cittadinanza (a determinate condizioni: frequentare un ciclo scolastico quinquennale o avere un genitore “soggiornante di lungo periodo”) senza dover attendere i 18 anni. Il vicepremier Luigi Di Maio ha ricordato giorni fa che lo ius soli «non è nel contratto, né nell’agenda di governo». Ma i “nuovi italiani” non ci stanno e rilanciano.

 “Una nuova battaglia per il bene del Paese”. «Pensiamo sia giunto il momento di riprendere la lotta e di affrontare il tema della cittadinanza in maniera adulta, senza farci influenzare dai vari partiti politici – scrivono i promotori della manifestazione di domani – non riconoscere la cittadinanza a coloro che sono nati o cresciuti nel nostro Paese con origine diversa, vuol dire negare la realtà: ovvero che l’Italia è da sempre un Paese multiculturale dove la radicata identità nazionale e locale deve dialogare con una molteplicità di culture diverse all’interno di una compagine di valori condivisi. Ancora una volta è come se quel milione di italiani che vede negato un diritto fondamentale, non contasse nulla. La lotta per l’estensione del diritto di cittadinanza è una lotta giusta, che va nella direzione dell’eliminazione delle diseguaglianze sociali e politiche. È una battaglia sacra per il bene di questo nostro Paese».

La marcia dei diritti. A partecipare alla “marcia dei diritti” sono molte associazioni (da Cara Italia a Neri Italiani, da Amnesty all’Anpi, da A buon diritto fino alla Casa internazionale delle donne) e tanti figli e figlie di immigrati che hanno aderito al manifesto pubblicato su facebook.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Adozioni in Africa, una mamma di Busca contesta Salvini: “I miei figli sono italiani, i bambini non si toccano”**

La famiglia di Busca: Nicoletta Ratti e Alberto Fusta con i piccoli Annuncia e Jason

Pubblicato il 09/05/2019

Ultima modifica il 09/05/2019 alle ore 07:30

MATTEO BORGETTO

BUSCA

Annuncia, 11 anni, è arrivata dal Congo quando aveva solo 21 mesi. Suo fratello Jason, 7 anni, l’ha raggiunta nel 2017 dalla Nigeria. Abitano a Busca, frequentano le scuole medie ed elementari. Sono i figli adottivi dei coniugi Nicoletta Ratti e Alberto Fusta. «E italiani», ribadisce al telefono mamma Nicoletta, dopo un video su Facebook che ha già ottenuto migliaia di visualizzazioni e condivisioni. Il messaggio dura un minuto: «Caro ministro Salvini - dice la donna, mostrando la fotografia della sua famiglia -, questi sono i miei figli. Sono arrivati dall’Africa, come dice lei, già belli e confezionati. Ma forse non lo sa: sono italiani, quanto i suoi figli. Sono il mio orgoglio, come lo sono i suoi per lei. Le sue parole fanno male. Vergogna, i bambini non si toccano». Il riferimento è alle dichiarazioni del vicepremier del 28 aprile, in un comizio elettorale a Cantù: «Noi lavoriamo perché nascano bambini qui, non perché arrivino dall’altra parte del mondo già belli e preconfezionati sui barconi».

Le notizie più importanti della settimana e non solo. Scopri Top10 e La cucina de La Stampa

L’ITER DELLE ADOZIONI

Nicoletta e Alberto volevano dei figli. «Non sono arrivati, così abbiamo aderito al sistema delle adozioni, nazionale e internazionale - spiega la donna -. In Italia, dopo 2 anni, la domanda è decaduta. Dall’estero, invece, è arrivata la possibilità». Torna sulle parole di Salvini. «Sembra che i figli, in Africa, ce li andiamo a comprare, come fosse un ripiego, quando è un gesto esclusivamente d’amore. Per Jason abbiamo trascorso 4 mesi in Nigeria, visto scene terribili, vissuto nella paura. Fa male tornare in Italia e assistere a questo clima. Tutti si sentono autorizzati ad attaccare, odiare “il diverso”, forse anche perché Salvini adotta una terminologia inaccettabile per un ministro». Clima che non si respira a Busca, dove invece «Annuncia e Jason sono perfettamente integrati nella comunità. Ma anche loro sentono queste cose, e ne soffrono».

Sul video, mamma Nicoletta precisa: «Politica e partiti non c’entrano. Ho aderito all’associazione “Mamme per la pelle”, una rete organizzata di madri con figli che possano subire discriminazioni per le loro origini e il diverso colore della pelle. La presidente ci ha invitati a rispondere a Salvini; l’avrei fatto lo stesso anche se a pronunciare quelle parole fosse stato un altro. Ci ho messo la faccia, ma soprattutto il cuore». Domenica, Salvini sarà a Fossano per la campagna elettorale. «Vorrei andarci - conclude -. Se mi invitasse sul palco, salirei per spiegare che non si dice figlio adottato africano, naturale o biologico. Io lo chiamo figlio e basta, lo amo come fosse nato da me».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**La Cassazione contro l’utero in prestito: “No al riconoscimento del secondo papà”**

**I bambini nati all’estero con la maternità surrogata non potranno essere trascritti nelle anagrafi italiane. I movimenti per la vita: «Decisione storica». Ma la sentenza non esclude l’adozione per i genitori omosessuali**

Pubblicato il 09/05/2019

Ultima modifica il 09/05/2019 alle ore 07:00

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA

Le coppie omosessuali che hanno avuto un figlio all’estero nato con la maternità surrogata non possono ottenere in Italia la trascrizione all’anagrafe dell’atto di filiazione del bambino, anche se riconosciuta nel paese straniero non solo dal padre biologico, ma anche da quello «intenzionale». Lo ha deciso la Cassazione, concedendo una significativa vittoria al fronte più conservatore, e sollevando molte polemiche. Secondo le Sezioni Unite civili della Corte, infatti, la legge che in Italia vieta la maternità surrogata impedisce questa possibilità, anche nel caso in cui l’utero «in prestito» sia stato offerto gratuitamente. Alle coppie costituite da due uomini, dice la sentenza, rimane aperta la strada dell’«adozione particolare» (una strada notoriamente molto lenta, però), fermo restando che il padre biologico è padre a tutti gli effetti giuridici. Ma il verdetto, spiegano i giudici, «tutela la dignità della gestante e l’istituto dell’adozione».

Per il Family day e il fronte Pro Vita si tratta di una «sentenza storica», anche se «preoccupa la porta lasciata aperta». Fratelli d’Italia chiede al ministro Salvini di ordinare ai prefetti di annullare le iscrizioni anagrafiche «operate in questi mesi dai sindaci gay friendly, evidentemente illegali». «D’ora in poi sarà il Tribunale dei Minori a valutare caso per caso se il compagno del genitore non biologico ha o meno i requisiti per adottare, nel rispetto soltanto dell’interesse dei bambini», plaude Mara Carfagna di Fi. Per il leghista Simone Pillon, è «un colpo al turismo riproduttivo»

Le notizie più importanti della settimana e non solo. Scopri Top10 e La cucina de La Stampa

Al centro della vicenda c’è il caso di Trento, dove la Corte di Appello nel 2017 diede il via libera a due padri per i gemelli nati nel 2010 in Canada, Paese in cui l’utero in prestito è ammesso, purché a titolo gratuito. Il «no» della Cassazione non fa cenno all’omosessualità della coppia trentina, e anzi ricorda pronunce che hanno detto sì al riconoscimento di bimbi nati all’estero da due madri. Ma nel caso delle coppie lesbiche, i piccoli sono legati alle due mamme da un «rapporto biologico» con «ciascuna» di loro «in quanto una lo ha partorito, mentre l’altra ha fornito gli ovuli per il concepimento mediante procreazione medicalmente assistita». Invece i gemelli di Trento hanno un rapporto biologico solo con un padre, quello che ha dato i gameti, ed è «pacifica l’insussistenza di un rapporto biologico con il genitore intenzionale».

Nella pratica, alla famiglia di Trento non accadrà nulla: la sentenza riconosce infatti che nelle coppie dello stesso sesso «il concepimento e la nascita» dei bambini avvengono «in attuazione di un progetto genitoriale» che non è dunque appannaggio esclusivo delle unioni etero.

A cinque anni dalla sentenza che ha introdotto la fecondazione eterologa in Italia, circa 20mila coppie hanno avuto un figlio grazie a ovuli o spermatozoi donati. Secondo i dati del registro nazionale sulla Procreazione medicale assistita, le coppie che hanno avuto accesso all’eterologa sono passate da 2.462 del 2015 a 5.450 del 2016 (+121%). Mentre per il 2017 e 2018 si stima un aumento annuo di circa il 20%, per un totale, dal 2014 al 2019, di almeno 20.000 eterologhe effettuate nei centri italiani in 90 centri, per lo più privati e presenti al Centro Nord. Poi ci sono ancora circa 3.000 coppie che ogni anno scelgono l’estero, per via di minori attese, prezzi concorrenziali e la possibilità di avere gameti non congelati.